

POSTILLE.

TROPPIA FILOSOFIA. — Non voglio nascondere un'impressione che provo da qualche tempo in qua nel leggere i libri e le riviste filosofiche italiane: che ora, in Italia, di filosofia se ne faccia troppa.

Parlo, s'intende, di filosofia professionale, e non già di quella perpetua e umana filosofia che sappiamo intrinseca a ogni atto mentale: della filosofia in senso specifico e del posto che le spetta nell'economia spirituale.

E parlo di un eccesso proprio della produzione filosofica, e non di quello che essa ha comune con la produzione scientifica in genere, la quale, per non potersi sottrarre alle occorrenze della vita accademica, ai pratici bisogni dei discenti e soprattutto dei docenti, è sforzata assai oltre gli oggettivi bisogni della scienza, onde ripete cose già risapute e dette, vi sottolizza intorno, le combina ecletticamente, e finge il nuovo e gonfia il vecchio, ed esegue grandi fatiche apparenti ma di poca o niuna sostanza e frutto vero. Si sa che uno degli effetti benefici che, da parte di parecchi uomini di scienza, specialmente in Germania, si sperava dalla guerra e dal conseguente impoverimento, era lo scemare della pseudo-produzione scientifica, che la facile vita, l'abbondanza dei mezzi, l'oziosità mentale degli anni precedenti la guerra avevano enormemente accresciuta. Non saprei sino a qual segno quelle speranze si siano attuate, e se alla restrizione (ma c'è stata poi restrizione?) nella quantità della carta stampata abbia corrisposto un miglioramento nella qualità.

L'eccesso proprio della produzione filosofica ha ragione propria che è, a mio parere, nel non essersi inteso nel suo profondo significato e nella sua logica conseguenza la rivoluzione che si è venuta lentamente maturando, lungo l'età moderna, nel modo di concepire la filosofia: rivoluzione il cui ultimo risultato è la dichiarata unità della filosofia con la storiografia, e la considerazione della filosofia in senso specifico come nient'altro che il momento metodologico della storiografia.

Che cosa importa ciò? Importa che l'opera concreta e reale del pensiero è la conoscenza o giudizio di quelli che si chiamano i fatti, ossia del mondo in cui viviamo, del presente e del passato che è presente nel presente. La vera soddisfazione mentale consiste nel rendere a sè trasparenti i pensieri e le fantasie, le azioni e le aspirazioni, la morale, la politica, la poesia, le idee, la vita che si viene creando e alla quale partecipiamo. La figura rappresentativa dell'attività mentale non può essere

più ormai quella del filosofo, ma l'altra dello storico o del critico che si chiami, o, se piace dir così, non più del filosofo astratto, ma del filosofo concreto.

Certo quest'opera dell'intelligenza critica e storica non si attua se non mercè quelle che si chiamano le categorie, e, in quanto è necessario riacquistare in perpetuo per possedere in perpetuo la coscienza di queste categorie, che è autocoscienza o concetto, e di liberarla di continuo dalle difficoltà che dialetticamente le si oppongono sempre nuove, risolvendo i relativi problemi che l'esperienza storica suggerisce, nel processo dello storico o del critico risorge sempre il momento specificamente filosofico; e in questo momento s'inscrive la filosofia in senso professionale e sopra di esso si forma la figura del filosofo professionale. Ma si forma come un momento del processo e non come il compimento o il tutto del processo: si forma e si dissolve nel processo stesso. Chi crede altrimenti, chi continua a considerare la figura del filosofo professionale come il più alto simbolo del pensiero, soggiace a vecchie e oltrepassate concezioni, e non potrebbe giustificarle se non attribuendo al filosofo la speculazione di ciò che è di là o di sopra del mondo o (che è lo stesso) di ripensare il mondo con un pensiero diverso da quello comune, che, in quanto pensiero diverso, sarebbe insieme creazione di una realtà diversa.

Ci sono state lunghe età nella storia nelle quali di filosofia si è fatta pochissima, perchè i sistemi delle categorie che reggevano i giudizi erano, all'incirca, ammessi e indiscussi: fintantochè il lento progresso non fece avvertire una contraddizione tra il giudicare e la teoria, tra l'operare e le credenze, tra le voci fresche della vita e i dommi inariditi: donde le crisi dei vecchi mondi mentali e le feraci età filosofiche. Così accadde nel Rinascimento, e poi ancora nel romanticismo e idealismo, e così è accaduto da venti anni in qua, nella reazione contro il naturalismo positivisticò. Chi si è trovato nella prima ora di quell'opera di reazione, ricorda quanto fosse allora inselvaticato il terreno filosofico, e come, al primo smuoverlo e aprirlo e gettarvi la nuova semenza, si coprisse tutto di rigogliosa vegetazione, e abbondante fosse la messe, e la si raccogliesse in grandi fasci, e cioè fosse dato comporre sistemi di nuove teorie. E ora il grosso dell'opera è compiuto, e si può solo spigolare o in qualche parte migliorare la coltivazione; e chi pensasse di poter ottenere ora la messe di quella volta, rimarrebbe deluso, o stringerebbe paglia e foglie invece di spighe.

E paglia e secche foglie mi sembrano le più delle disquisizioni odierne sull'atto puro, sulle forme dello spirito, sull'unità e la distinzione, sull'immanenza e la trascendenza, sull'idealismo e il naturalismo, e via dicendo. Nè ciò, semplicemente, per colpa d'individui, per loro poca ingegnosità; ma appunto perchè quando una crisi spirituale ha avuto il suo svolgimento e ne è stato raccolto il frutto, è impossibile continuarla ad arbitrio e ottenerne nuovi frutti. Non si riesce ad altro, in questo caso, che a ripetere, combinare, sottillizzare, fraintendere ed esagerare il già

trovato. I nuovi tempi chiedono altro: chiedono che sia digerito e assimilato ciò che si è raccolto; e digerire e assimilare le verità filosofiche è quello che comunemente si chiama « applicare le teorie », cioè valersene per l'indagine dei fatti, trasfonderle in critica e storiografia, e così insensibilmente accrescerle e correggerle e inverarle.

Si dirà che la filosofia formatasi nella crisi precedente non è definitiva, ed è limitata dai limiti dei tempi in cui si formò, e contiene contraddizioni, e che a essa dovrà succedere altra più ampia e più armonica, e che, insomma, la produzione della mente umana non si arresta mai. Nessuno pensa di negare tutto ciò, ed io meno che altri. Ma in qual modo si può fare che la filosofia esistente avverta i suoi limiti e le sue contraddizioni, ed entri in processo di rinnovamento, e dia luogo a una ringiovanita filosofia? Insistendo forse nello scrutare i concetti già fissati? In qual modo si può fecondarla e indurla a nuova prole? Forse per partenogenesi? Il caso analogo della poesia è qui istruttivo. Quando un'opera di poesia o un ciclo di opere poetiche è nato, è impossibile proseguire quel ciclo con lo studio e con l'imitazione e le variazioni intorno a quelle opere: per questa via si ottiene solamente la cosiddetta scuola poetica, il *servum pecus* degli epigoni. Poesia non genera poesia; la partenogenesi non ha luogo; si richiede l'intervento dell'elemento maschile, di ciò che è reale, passionale, pratico, morale. I più alti critici di poesia ammoniscono, in questo caso, non di ricorrere a ricette letterarie, ma, com'essi dicono, di « rifare l'uomo ». Rifatto l'uomo, rinfrescato lo spirito, sorta una nuova vita di affetti, da essa sorgerà, se sorgerà, una nuova poesia. Similmente nella filosofia. La nuova vita mentale e poetica, la critica, l'interpretazione storica, la costruzione scientifica, l'attività politica e morale accuseranno le insufficienze, le lacune, le oscurità, le contraddizioni della filosofia precedente, e suggeriranno nuovi problemi e prepareranno nuove soluzioni. Per questa via bisogna necessariamente passare: se no, no.

Ed ecco perchè io non mi stanco d'inculcare, con le parole e con l'esempio, ai giovani studiosi italiani di volgersi agli studi della critica e della storia, e a tutte le altre forme di operosità mentale e pratica, e raffrenare la spinta imitativa all'astratto filosofare, che facilmente si disperde nel nulla, e anzi non lascia più intendere neppure il filosofare precedente, che nacque da condizioni di fatto determinate e non da escogitazioni monastiche, e volle servire al giudizio, e non foggiare schemi e idoli logici perchè si stesse poi ad ammirarli beatamente.

Ed ecco anche perchè ho detto che bisogna cangiare la tradizionale figura del filosofo che sia solo e puro filosofo, e ridurla a quella del critico e dello storico e dello scienziato e, insomma, dell'uomo variamente operoso, che alla filosofia si volge solo per necessità intrinseca al suo proprio processo mentale e pratico e, soddisfatta quella necessità, riprende la sua varia opera di uomo. Del resto, i veramente grandi filosofi del passato sono stati tutti così: uomini anzitutto, e pieni d'interessi e passioni, dalle quali assursero alla filosofia e alle quali seppero ridiscendere;

e, quando si allentò in loro questo nesso vivente, essi decadde-
ro o si sviarono o tacquero. Ora si tratta solamente di acquistare consapevo-
lezza di questa legge e consapevolmente conformarlesi. Puri filosofi, astratti
filosofi, perpetui filosofi, cultori assidui della filosofia, inesauribili disser-
tatori e trattatisti possono esser solo i « professori » di filosofia; i quali
sono pagati per ciò e, com'è di ragione, non vogliono far niente più di
quello per cui son pagati.

B. C.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

La poesia religiosa del popolo italiano, Vecchi canti religiosi popolari,
raccolti da Paolo Toschi, con introd. e bibliografia, Firenze, Libreria editrice
fiorentina.

ARISTOTELE, *Elenchi sofistici*, a cura di Emilia Nobile, Bari, Laterza, 1923.

FRITZ STRICH, *Deutsche Klassik und Romantik, oder Vollendung und
Unendlichkeit*, Ein Vergleich, München, Meyer und Jessen, 1922.

Reichs Philosophischer Almanach auf das Jahr 1923, hg. von Paul
Feldkeller, Darmstadt, O. Reichl, 1923.

EMIDIO PIERNARINI, *Per la vita serena*, con prefaz. di B. Croce, Firenze,
Vallecchi.

KARL VOSSLER, *Leopardi*, München, Musarion Verlag, 1923.

ERNST TROELTSCH, *Der Historismus und seine Probleme*; erstes Buch: *Das
Problem der Geschichtsphilosophie*, Tübingen, Mohr, 1923.

MAX WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1923.

Briefwechsel zwischen Marx und Lassalle, Stuttgart, 1922.